I 15 anni del Polisario
La guerra per l'autodeterminazione nell'ex Sahara spagnolo

Le pretese del Marocco e una speranza: il riavvicinamento fra Algeri e Rabat

# Una Maginot nel deserto

TINDOUF. Non è il deserto delle avventure esotiche. Niente dune, palme o sabbie dorate. Solo una pietraia, grigia e marrone, dall'aspetto lunare. Centinaia di chilometri a perdita d'occhio, sparsi tra Algeria, Marocco e Mauritania. Senza oasi, senza animali. In una terra dove nessuno sceglierebbe di vivere, i sahrawi del Fronte Polisario da tredici anni consumano un esilio forzato e una guerra dimenticata. Si spara e si muore a bordo delle Land Rover con tattiche da guerriglia, ma il conto dei morti o delle conquiste degli avamposti non supera mai i confini del deserto. Il «miraggio» dei guerriglieri è la riconquista della loro patria, l'ex Sahara spagnolo, da cui fuggirono quando Madrid mise fine alla sua dominazione coloniale e Marocco e Mauritania se ne spartirono il territorio. Da allora i profughi combattono, utilizzando le stesse armi strappate al nemico, in attacchi logoranti che dall'una e dall'altra parte sembrano cedere il passo alla stanchezza. La loro lotta è diventata storia. Ma è una storia quasi inghiottita nel silenzio e nella sabbia. In questo lembo di deserto inutile, che non conosce la ricchezza del petrolio, è nata addirittura una nazione, la Rasd, la Repubblica araba del Sahara democratico. Esiste dal '76, settantuno paesi la riconoscono, ma è inutile cercarla sulla carta geografica. È ancora un'entità astratta. Tanto astratta che i suoi nemici si rifiutano di trattare la liberazione dei prigionieri pur di non ammettere la sua esistenza.

Tredici anni di guerra sono lunghi e molte cose sono cambiate. All'inizio Marocco e Mauritania intrapresero la conquista del Sahara spagnolo pensando a una passeggiata. Re Hassan era così sicuro della semplicità dell'operazione che non esitò a spedire oltre confine migliaia di contadini inermi, armati di vanghe. Fu la famosa «marcia verde», frutto di un accordo stipulato a Madrid, in contrasto con le disposizioni dell'Onu, tra il caudillo Franco, il monarca marocchino e la Mauritania. Ai due paesi africani facevano gola le terre fertili della costa, gli introiti della pesca e soprattutto gli immensi giacimenti di fosfati, di uranio e di petrolio nascosti dalla terra dei sahrawi. Di fronte alla inaspettata resistenza del Polisario re Hassan fu costretto ad inviare l'esercito. In quei giorni disse: «Tempo una settimana e il Saguiet El Hambra e il Rio de Oro saranno nostri». Iniziò invece una guerriglia durissima. Spinti dai bombardamenti verso l'Algeria i sahrawi organizzarono la risposta diplomatica e militare all'invasione. Sfruttando la conoscenza del territorio gli uomini del Polisario scorrazzavano nel deserto attaccando a sorpresa le guarnigioni marocchine per sparire poi nel nulla, imprendibili.

La svolta del conflitto arrivò nel '79. La Mauritania si fece da parte, stipulando un trattato di pace, e il Marocco rimasto solo cominciò a costruire, a tappe successive, quel muro sterminato che oggi divide fisicamente in due il deserto. Un vallo lungo 2300 chilometri a protezione delle postazioni di Rabat che ha spuntato l'arma del Polisario. Ci sono voluti cinque anni per tirarlo su e adesso è munito di radar e campi minati (le mine, sostengono i sahrawi, sono dell'italiana Valsella). Costa cinque milioni di dollari al giorno ma per il re sono soldi spesi bene. I radar individuano un'ombra in un raggio di sessanta chilometri e, a ogni chilometro, sul fortilizio c'è un posto di guardia. Gli uomini del deserto attaccano ancora, ma negli agguati è venuto meno l'effetto sorpresa e la nuova situazione impone l'impiego di mezzi blindati e vecchi carri armati. Gli stessi che qualche giorno fa, a Tindouf, per le celebrazioni del quindicesimo anniversario della nascita del Fronte Polisario, sono sfilati in una cortina di polvere davanti al presidente Mohamed Abdelaziz.

* * *

«Tutta la patria o il martirio». La scritta in arabo e in spagnolo compare all'improvviso su un cartello piazzato sull'unica collinetta di una tendopoli. Di notte la frase si illumina seguendo un serpente di lampadine. Un nonsenso per un paesaggio come questo dove la luce, erogata dai generatori, è più che razionata e dove l'unica cosa che abbonda è la sabbia. Lo slogan è ripetuto ossessivamente in ogni occasione ufficiale, compare dipinto sui muri degli accampamenti, è onnipresente negli opuscoli del Fronte. È l'idea forza che guida la lotta del popolo sahrawi. Ma dietro, cosa c'è realmente?

Il futuro è pieno di speranze, ma anche di incertezze. La guerra ha logorato tutti i protagonisti. Il Marocco per il costo sempre più pesante del muro e della protezione antiguerriglia. Il Polisario obbligato a combattere un avversario più potente da posizioni scomode, e l'Algeria che nell'ospitalità alla Rasd ha investito risorse economiche e politiche. Il sostegno al Fronte Polisario ha bloccato dal '76 ogni rapporto con il governo di Rabat e forse Algeri comincia a chiedersi se non sia più utile la strada della mediazione del conflitto. Non a caso le coreografiche sfilate di dromedari e blindati offerte alle delegazioni africane e europee sono state precedute della notizia del riavvicinamento tra i due Stati sancito lunedì 16 maggio. Un comunicato comune annunciava la ripresa delle relazioni diplomatiche interrotte dopo il riconoscimento della Rasd da parte dell'Algeria. Una ripresa di «buon vicinato» preparata da mesi dalle due diplomazie e giustificata da una prospettiva storica: «La comunanza dei destini dei popoli marocchino e algerino, la necessità di rafforzare l'unità del continente africano, il dovere di rinserrare i ranghi tra gli Stati arabi per la sacra causa del popolo palestinese». Il senso sembra chiaro. bisogna chiudere con il passato per realizzare il sogno del «grande Maghreb», ossia l'unità oltre che del Marocco e dell'Algeria, anche della Mauritania, Tunisia e Libia. Una prospettiva a cui sia Algeri che Rabat tengono molto per i possibili vantaggi economici e che impone una soluzione definitiva del conflitto nel Sahara. I due paesi parlano a questo proposito della necessità di far svolgere un referendum di autodeterminazione «libero e regolare» e che si tenga «nella più totale sincerità e senza alcun impedimento». Anche il riferimento agli ostacoli non è casuale. Intorno alla consultazione si gioca forse la vera partita del conflitto. L'Onu e l'Oua (l'Organizzazione degli Stati africani) hanno più volte e con varie risoluzioni sollecitato il referendum, riconoscendo il diritto dei sahrawi all'autodeterminazione. A parole il Marocco è d'accordo con questa soluzione. Ma il punto è «come» si andrà alle urne. Il Polisario chiede negoziati diretti e reclama il ritiro delle truppe, dei funzionari amministrativi e dei coloni di Rabat. Solo così – dicono – «il referendum non sarà una farsa». Da questo orecchio il Marocco non ci sente: «Se si vota dobbiamo esserci anche noi».

Ufficialmente i guerriglieri affermano di non temere nulla dal riavvicinamento tra Algeri e Rabat. E in effetti l'accordo tra i due Stati potrebbe essere la svolta di una situazione finora bloccata. La garanzia, insomma, che prima o poi il referendum si farà. La realtà forse è più complessa ma ormai è chiaro che anche tra i sahrawi si è fatta strada una convinzione: è più facile che la vittoria arrivi con le armi della diplomazia e della solidarietà internazionale che non con i colpi dei Kalashnikov.

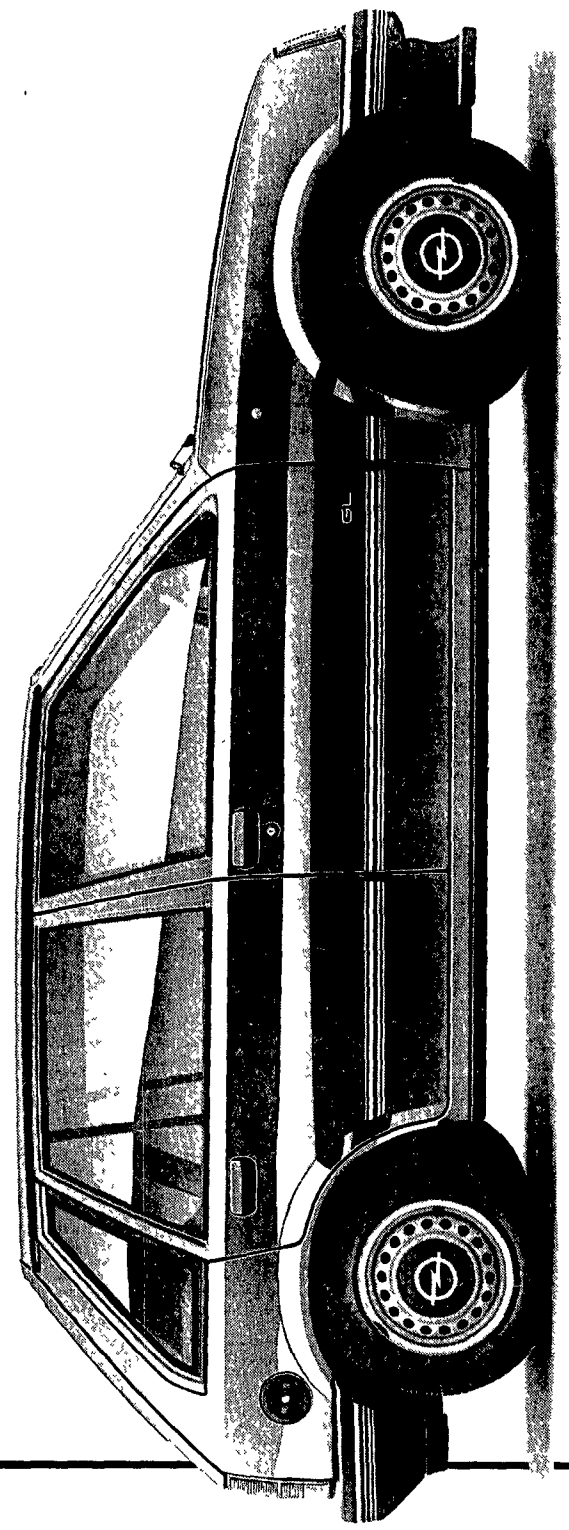
* * *

Nella tendopoli di Smara vivono più di 40mila profughi. Ma per i visitatori non c'è sensazione di abbandono o precarietà. Le delegazioni sono giunte da tutto il mondo. Dall'Italia sono arrivati rappresentanti di vari partiti (per il Pci c'era l'europarlamentare Giorgio Rossetti), amministratori, sindacalisti, giornalisti. Si svela un mondo di efficienza e di organizzazione. Ogni villaggio porta il nome delle città lasciate nelle mani dei marocchini, la vita scorre in decoroso ordine. Niente è affidato al caso. Non ci sono case, si vive sotto le tende. «Una scelta precisa – spiegano le guide –, siamo qui solo di passaggio». Unica eccezione le scuole, bassi edifici in cui si insegnano arabo e spagnolo, e un ospedale. È una costruzione a un piano, con mattoni fatti di sabbia e acqua, senza intonaco. Si respira povertà, ma tutto è pulito, compresi i camici dei medici e degli infermieri. Poche suppellettili, finestre strette per difendersi dal caldo, ma in compenso due camere operatorie, laboratori specializzati, centosessanta posti letto a disposizione dei malati e dei feriti di guerra. Poco più in là una fattoria di 16 ettari, irrigata pompando acqua da una preziosa falda sotterranea, è usata come miniriserva di frutta e verdura per bambini e anziani.

Gli aiuti internazionali forniti dall'Onu, dalla Cee, dall'Argentina e da organismi non governativi (la Cgil ad esempio studia un apposito progetto sviluppo) vengono gestiti e distribuiti con spartana razionalità. Artefici di tutto questo, le donne. Sono la maggioranza nelle strutture del potere popolare, dai comitati di base in su. E sono rappresentate nel Congresso, ultima istanza che domina la vita politica e sociale. Una donna è governatore del più grande accampamento. E a una donna è affidata la responsabilità dell'intera organizzazione scolastica e della alfabetizzazione degli anziani. Come gli uomini completano all'estero il loro ciclo di studi e ne tornano laureate. Mantengono i loro costumi tradizionali, ma il velo è scomparso. Possono divorziare, avere una tenda propria e continuare ad educare i propri figli.

La natalità, inutile dirlo, è molto alta. I ragazzi saranno i guerrieri del domani. L'Islam è la religione di Stato ma gioca un ruolo di semplice riferimento culturale. Anche perché il diretto antagonista di oggi è rappresentato da un altro Stato musulmano il cui re si vanta del titolo di «comandante dei credenti» in virtù di una presunta discendenza da Maometto. Non si acquista e non si vende nulla perché non esiste né denaro né moneta. Le risorse vengono distribuite secondo i principi della collettività nomade. Ma è un tipo di ordinamento temporaneo che non potrà essere certo il modello della nuova società. E questo i sahrawi lo sanno.

DAL NOSTRO INVIATO
**VALERIA PARBONI**

Puntando su Opel Corsa, ambiziosa agente di borsa realizza più di 21 km con un litro e guadagna 800.000 lire.

Ispirandosi al saggio "Come raddoppiare l'utile e il dilettevole", la celebre affarista Vittoria Dei Titoli punta tutto sulla Corsa. E fa bene. Perché una Opel Corsa è sempre un ottimo investimento. La sua generosità di prestazioni (170 km/h nella versione 1.3) è grande quanto la sua parsimonia nei consumi.

| VERSIONE | PREZZO* (x 1000) |
|---|---|
| CORSA CITY 1.0 | 8.143 |
| CORSA SWING 1.0 | 8.806 |
| CORSA GL 1.0 | 9.844 |

Il suo patrimonio di accessori di serie è solidissimo (come nella frizzante Swing, nella lussuosa GL, o nella grintosa GT). Non per farla lunga, ma anche lo spazio conta e Corsa è disponibile a 3, 4, 5 porte con motorizzazioni 1.0, 1.2, 1.3, 1.5 Diesel. E da oggi anche Turbodiesel: 67 CV e 166 km/h in versione 3 porte GT e 5 porte GL. Tirando le somme, conviene proprio al 100% scegliere una Opel Corsa. L'utile è tutto vostro, il dilettevole anche. Presto, per i vostri migliori affari puntate sui Concessionari Opel. L'offerta è valida fino al 30 giugno.

* Prezzi di listino suggeriti, IVA inclusa, scontati di 800.000 Lire, per le versioni 3 porte. L'offerta è valida per vetture disponibili, escluso il modello Corsa Van, presso i Concessionari Opel partecipanti. L'offerta non è cumulabile con altre iniziative promozionali in corso. Assistenza qualificata e ricambi originali in oltre 600 centri di servizio Opel.

OPEL BY GENERAL MOTORS N°1 NEL MONDO